

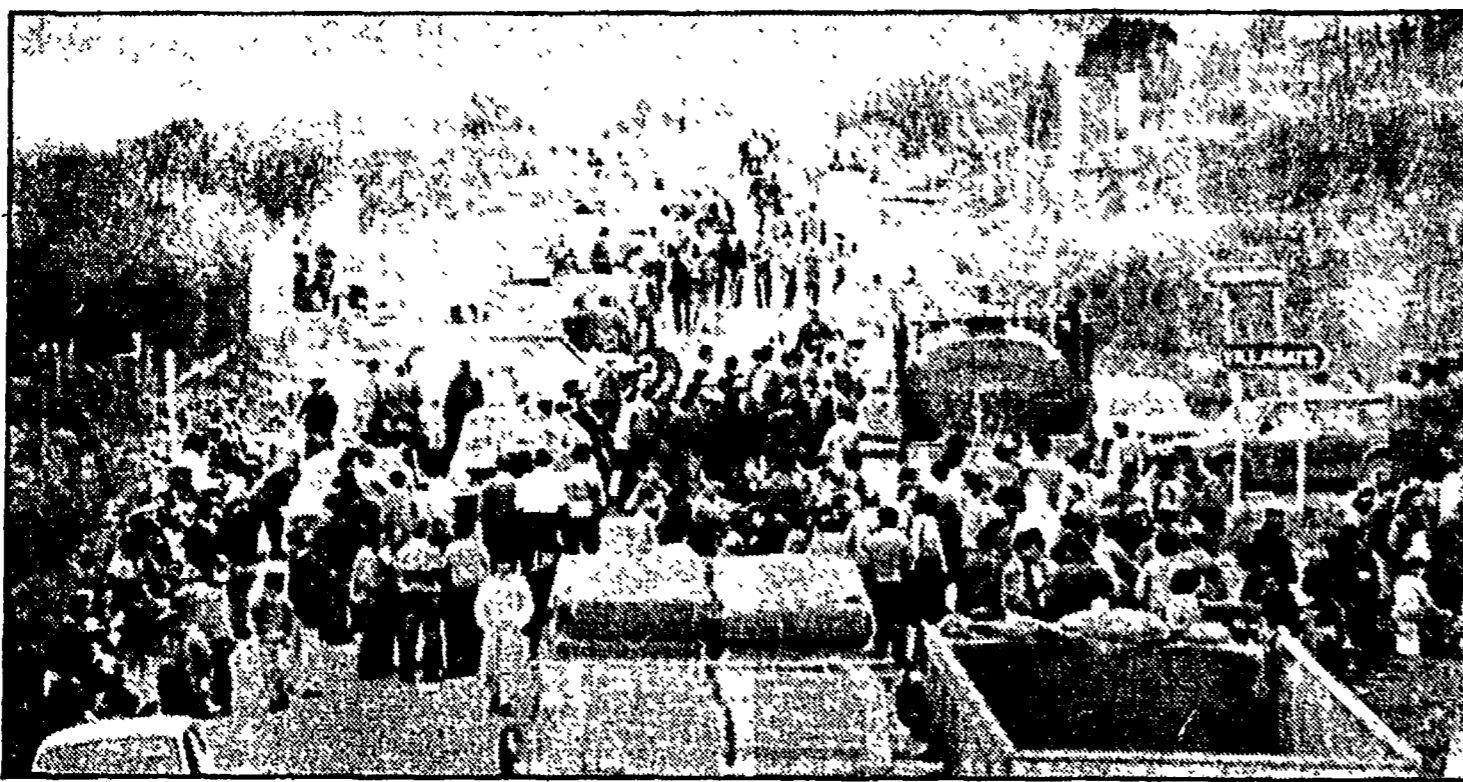
Con cortei e manifestazioni chiedono modifiche alla legge sul condono

# Abusivi, esplode la protesta

## In migliaia bloccano le strade siciliane

Protestano a Gela, Bagheria, Mussomeli, Castellamare, Ciminna, Menfi, Licata e altri centri - Occupato di notte l'accesso alla statale Palermo-Agrigento - Sono interi nuclei familiari, con donne e bambini - «Nulla da dividere con gli speculatori» - La Regione non risponde

Dalla nostra redazione  
PALERMO — Esplose in Sicilia la grande protesta degli abusivi. Il passa-parola è stata la forma di sensibilizzazione per decine di migliaia di manifestanti da un capo all'altro dell'isola. Un ribollire di tensioni, rivendicazioni, aperte critiche allo Stato e alla Regione — anche qualche punta di esasperato qualunquismo (governo idolo, a giugno non si vota — uno degli slogan fra tanti) — che avanza a macchia d'olio allentando dall'imminente scadenza, il 31 marzo, prevista per il condono edilizio. La protesta coinvolge grandi comuni «simboli» di una dissennata politica urbanistica, come Gela e Bagheria, ma anche tanti centri del Palermitano, e Mussomeli (Caltanissetta) e Castellamare del Golfo, ad una settantina chilometri da Trapani. La Regione siciliana, tempestate da telegrammi e petizioni popolari, finora ha taciuto.



PALERMO — La strada bloccata a Villabate durante la manifestazione per la modifica del condono edilizio

I primi a scendere in piazza sono stati gli abitanti di Misilmeri, a dici chilometri da Palermo, che bloccano il bivio della statale 121 hanno interrotto l'accesso allo scorrimento veloce per Agrigento. Hanno raggiunto il luogo dell'appuntamento lunedì pomeriggio. Trascorsa la notte all'addobbio, protetti da placid e fedi improvvisati, i loro permogio erano ancora lì, circondati da consistenti gruppi di carabinieri che seguono l'evolversi della situazione. Sono nuclei familiari al completo, tantissime le donne e i bambini, in rappresentanza di un comune abusivo, al novanta per cento.

Sono loro, gli abusivi di necessità, a cercare il cronista per smoccolare cifre e argomenti. Dicono: «Non abbiamo mai chiesto niente, le case ce le siamo costruite con le nostre mani, abbiamo pagato allo Stato il 18 per cento di Iva, abbiamo offerto occasioni di lavoro ad artigiani e muratori. Se noi abbiamo costruito le case per i nostri figli, nessuno ha provveduto fino ad oggi per le loro fognie. Qui ci sono 4.200 famiglie che in teoria, per il condono, dovrebbero sborsare allo Stato qualcosa come 55 miliardi. Non le sembra un po' troppo per un paese come il nostro privo di risorse? Gli emigrati tornano dalla Germania senza lavoro: la loro unica ossessione è ornare quella di casa con un tetto per i loro figli. Niente licenze. Niente piani regolatori. Niente case popolari. Siamo andati avanti così per anni: certo che abbiamo fatto il vi, e lo Stato quali iniziative ha assunto? Il Comune non ha potuto fare altro che chiudere gli occhi. Da noi l'abusivismo finanziario e speculazione non esiste. Qualche caso isolato, per un massimo di sei appartamenti. Che abbiamo da dividere con simili speculatori? Chiediamo l'abolizione, quanto meno la riduzione dell'obbligazione. Abbiamo inviato telegrammi al prefetto e al presidente della Regione: fin quando non avremo risposta non ce ne andremo da qui.

### CONDONO

## Il Psi ci ripensa

## Il Pci: si discute in aula

### EQUO CANONE

## Nessun accordo tra i «5» tutto rinviato

### SUOLI

## Riprende al Senato l'esame delle due proposte

ROMA — Misure straordinarie per la repressione definitiva dell'abusivismo edilizio sono state sollecitate ieri da Italia Nostra, Inu, Lega ambiente e WWF nel corso di una conferenza stampa a Montecitorio. È stato proposto di accantonare ogni idea di modifica della legge e di approvare subito un provvedimento di «misure straordinarie» per reprimere l'abusivismo. Di Donato, per il Psi, ha sconsigliato modifiche al condono presentate a nome della maggioranza dal suo compagno di partito Piermartini (che fra l'altro estendeva la sanatoria al marzo '85) ed ha proposto nessuna modifica alla legge ma misure di surrogato a carico dei sindaci che non vigילו sugli abusi. I comunisti Alborghetti e Geremicca hanno risposto che la legge deve essere rapidamente modificata — proprio ieri il gruppo comunista a Montecitorio ha chiesto che delle modifiche si discuta in aula —

ROMA — Neppure nell'ennesima riunione del vertice dei responsabili casa dei gruppi di maggioranza si è riuscito a trovare un'intesa per la riforma dell'equo canone. Anzi, nel corso dell'incontro, ci sono stati forti contrasti. Il Pli non ha neppure partecipato al vertice. Profondamente diviso il pentapartito, è stato deciso che il problema della modifica del regime delle locazioni non venga affrontato in aula, giovedì, dove era in calendario la discussione. La maggioranza governativa chiederà che l'esame torni alla commissione Lavori pubblici della Camera.

ROMA — Oggi riprende in aula al Senato l'esame delle proposte di legge del governo del Pci sul regime dei suoli. La prima scelta da compiere è se adottare come base la proposta comunista che disciplina organicamente l'intera materia, oppure quella del governo che si limita ad uno stralcio sugli espropri. I comunisti — sostiene un documento della sezione casa e Infrastrutture — si oppongono con fermezza al disegno del governo perché riaggravando la legge di Napoli del 1985 cancella i presupposti della legge 10 e di ogni programmazione del territorio, facendo fare un passo falso all'indietro alla legislazione urbanistica italiana; collegando il prezzo degli espropri ai valori di mercato determina un forte prelievo annuale sui salari e sui profitti a favore della rendita fondiaria, invertendo una tendenza di progresso; stabilendo per gli espropri conclusi dopo il 1980 un conguaglio globale che oscilla sui 5.000 miliardi addossa ai Comuni una spesa aggiuntiva non coperta da alcuno stanziamento.

perché di difficile applicazione e per certi aspetti iniqua. Circa le misure di prevenzione e repressione che il Pci aveva proposto che entrassero in vigore due anni fa (che avrebbero impedito l'ulteriore dilagare dell'abusivismo) i comunisti ritengono che il governo debba rendere conto dell'applicazione della legge fino ad oggi, che le misure di prevenzione, se non efficaci, possano essere ulteriormente rafforzate e che per quanto riguarda la vigilanza sull'abusivismo si trovino meccanismi che consentano che sia esercitata dai sindaci ma anche da più poteri pubblici. Sul condono edilizio — ha dichiarato il Pci, Liberini — assistiamo ad un vero e proprio gioco delle tre carte da parte dei partiti di governo. Essi vogliono che le modifiche siano indefinibilmente, in modo da presentarsi agli ambientalisti come rigidi tutori della legge, e agli abusivi come loro protettori.

elementi di liberalizzazione del mercato troppo rigido e stagnante e assicura stabilità ai rapporti d'affitto. Intanto, in previsione del dibattito parlamentare, un documento unitario dell'Anci (Associazione dei comuni) sull'emergenza abitativa e sulle norme di esecuzione degli sfratti sarà presentato in Parlamento. Per porre al centro del paese la drammatica situazione degli sfrattati (oltre 300.000 sentenze esecutive), le segreterie della Cgil, della Cisl e della Uil, assieme alle organizzazioni degli inquilini, Sunia, Sicut e Uniat, hanno indetto una manifestazione nazionale unitaria che si terrà il 21 marzo prossimo a Roma al Teatro tenda planetaria alle 9.30. Con questa manifestazione i sindacati intendono rilanciare «un'articolata vertenza con il governo che riguardi tutti gli aspetti di politica abitativa».

Sul suo intervento il prof. Imbesi ordinario di pianificazione urbanistica all'università di Roma. Non si può che rimanere sconcertati di fronte a quanto sta succedendo in relazione alla vicenda degli espropri. Il silenzio che ha accompagnato fino ad ora la soluzione dell'incostituzionalità di parte della legge 10 richiama il «silenzio-assenso» della deregulation in atto. Ci sono sul tappeto problemi seri che andrebbero affrontati con l'obiettivo di rinforzare la legge 10 e non indebolirla ulteriormente e di ricreare le condizioni politiche che avevano saputo costruire un consenso democratico attorno alla questione urbana e del territorio.

Finora non l'abbiamo ottenuta. Siamo disposti a trascorrere in piazza anche le vacanze pasquali. Misilmeri, qualche ora dopo questi argomenti si sarebbero moltiplicati all'infinito, senza variazioni significative, da Ciminna (l'80% degli abitanti di questo comune è stato denunciato per abusivismo), a Bottegna, Marone, Villafra, Ventimiglia di Sicilia. Blocchi spontanei anche a Villabate, Bagheria e Partinico.

Il carattere di un vero e proprio sciopero generale ha assunto la protesta a Mussomeli, dove scuole e negozi sono rimasti chiusi, mentre un imponente corteo seguiva lo striscione «la casa non si tocca». Qui tremila gli abusivi che nei giorni scorsi avevano indotto con migliaia di cartelli di protesta la presidenza della Repubblica. Edili, sindacalisti, braccianti e disoccupati hanno partecipato al comizio durante il quale sono intervenuti il vicesindaco, il socialista Pasquale Mistretta, l'assessore all'urbanistica, il democristiano Antonio Russo, il segretario della sezione comunista Giuseppe Ferrito. Gli amministratori sono apparsi concordi: minacciano di dimettersi se la protesta rimarrà inascoltata. Analoghe minacce di dimissioni vennero intanto dagli amministratori di Menfi, Licata e Naro, tre centri dell'Agrigentino.

Stesse scene, identici slogan, a Gela, dove è ancora vivo il ricordo della rivolta di un anno fa che si concluse con assalti al municipio, l'incendio degli archivi comunali e del fatto che la regione petrolifera più libera al mondo, regione in cui le decisioni sui livelli di produzione sono di competenza delle compagnie e non del governo. Lawson ha illustrato un bilancio in cui viene scontata la riduzione della rendita petrolifera e, di conseguenza, privo degli an-



GINEVRA — Il ministro saudita del petrolio, Yamani, alla conferenza dell'Opec; alla sua sinistra, il ministro del Qatar, Al Thani

## All'Opec si tratta

### Prezzo del petrolio di nuovo in risalita

In progetto la riduzione della produzione e il ritorno ai 20 dollari a barile - Gli inglesi restano liberi di vendere a pieno ritmo

GINEVRA — Il taglio della produzione di petrolio potrebbe essere flessibile, facendo oscillare la produzione dei 13 paesi Opec fra 11 e 16 milioni di barili-giorno, anziché attuare il rigido taglio da 17 a 12 milioni di barili proposto all'inizio. Su questo la conferenza Opec discuteva ancora a tarda sera. Tuttavia resta confermata che a farsi carico del taglio alla produzione, quindi del sostegno dei prezzi mondiali, saranno soltanto i paesi Opec mentre alcuni dei loro principali concorrenti restano liberi di produrre quel che loro conviene.

Questa situazione viene formalizzata dalle dichiarazioni del cancelliere britannico Nigel Lawson, secondo cui il grande successo del Mare del Nord — ha detto Lawson parlando ai Comuni — risiede nel fatto che la regione petrolifera più libera al mondo, regione in cui le decisioni sui livelli di produzione sono di competenza delle compagnie e non del governo. Lawson ha illustrato un bilancio in cui viene scontata la riduzione della rendita petrolifera e, di conseguenza, privo degli an-

nunciati alleggerimenti fiscali. Gli umori delle compagnie, rese così arbitre della produzione, è manifestato dalla smentita che la Texaco ha dato alla notizia giornalistica di un taglio alla produzione del 15%. La Texaco non riduce la produzione nel Mare del Nord, semplicemente «in un periodo di debolezza dei prezzi petroliferi la Texaco, da operatore prudente, sta esaminando l'economicità della produzione su basi di continuità. Straordinaria coincidenza: la conferenza Opec e la Texaco sembrano d'accordo, un prezzo attorno ai 20 dollari al barile consentirebbe alla Texaco di non ridurre la produzione e ai paesi dell'Opec di ricostituire il cartello. Ma il peso lo devono sopportare quei paesi dell'Opec che, pur essendo indebitati e bisognosi di urgenti investimenti interni, debbono ridurre ulteriormente la loro modesta produzione. Il cartello Opec cambia significato; non protegge più gli interessi di gran parte degli stessi paesi che ne fanno parte.

La reazione dei mercati è prudentissima. Il petrolio per consegne aprite viene trattato a 13,65-14,25 dollari sul mercato di New York, un dollaro o due in più rispetto alle quotazioni dei giorni scorsi. L'evoluzione della trattativa a Ginevra è tale da lasciare più scettici sull'esito finale. L'Arabia Saudita, ad esempio, ha invaso nei due mesi passati i mercati degli altri paesi membri: le esportazioni saudite in Francia sono aumentate di dieci volte nel solo mese di gennaio. Algeria, Libia e altri paesi sono stati estromessi dal mercato dall'iniziativa presa dalla Petromin, azienda nazionale, con le vendite «a resa» (il prezzo viene fissato dopo la vendita del raffinato). Ora i sauditi devono tornare indietro, per farlo cercheranno di imporre un prezzo, spingendo ad una revisione profonda della loro politica il gruppo antagonista (Algeria, Libia, Iran, Nigeria).

### Ieri da Gorla

## Alan Whittome, direttore del Fondo monetario



Gianni De Michelis

ROMA — L'andamento dell'economia italiana sotto la lente degli esperti del Fondo monetario internazionale. Ieri il direttore del dipartimento europeo, Alan Whittome si è incontrato con il ministro del Tesoro Gorla. Il giorno prima aveva avuto una riunione con il Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. Altri incontri sono già in programma. Il funzionario del Fondo monetario internazionale, che il ministro del Bilancio Romita, grazie al calo di dollaro e petrolio le autorità monetarie e di governo italiane hanno l'opportunità di fornire un quadro assai più confortante di quello preventivato all'inizio dell'anno.

## Lavoro, cresce nelle aziende piccolissime

«Dibattito sul «rapporto del Cer» - Proposta una utilizzazione diversa della leva fiscale

Palermo, sulle dissestate aziende municipalizzate scatta il litigio nel pentapartito

## Conto alla rovescia per la giunta Orlando?

Ieri la coalizione sull'orlo della crisi, ora soltanto rinviata - Il sindaco: «Se continua la paralisi dell'amministrazione ne trarrò le dovute conseguenze» - Le ostilità le hanno aperte i socialisti, rifiutandosi di indicare i loro candidati agli enti

Dalla nostra redazione  
PALERMO — Alle 17,15 di ieri pomeriggio a Palermo si era già sparsa la voce che per la giunta Orlando fosse iniziato il conto alla rovescia. Qualche minuto dopo, il sindaco, l'esponente del rinnovamento democristiano, giunto alla ribalta dopo la travagliata stagione Martellucci-Pucci-Insalaco-Camilleri non poteva far altro che rinviare la seduta del Consiglio, evitando così l'apertura della crisi. Ma il rischio non appare scongiurato, semmai rimandato. Lo ha ammesso il sindaco, che ha detto: «Se l'attività dell'amministrazione continuerà ad essere paralizzata dovrà trarne le dovute conseguenze». Sono già iniziate le manovre per la difficile ricucitura.

Sul tappeto del confronto, ormai da parecchio tempo, la delicata e complessa questione delle nomine nelle quattro aziende municipalizzate è esplosa in un clima di litigiosità fra i partners che è spia di un malessere più profondo. Acquedotto, nettezza urbana, trasporti e gas: per queste quattro voci il Comune della seconda città meridionale è costretto

da anni a subire un deficit pauroso e crescente. Quasi 200 miliardi soltanto nell'85. Non ottiene in cambio servizi decenti, mentre il personale appare numericamente inadeguato, fatta eccezione per l'azienda del gas che si trova in una situazione leggermente più favorevole. Il disordine nei trasporti urbani, la puntuale mancanza d'acqua all'arrivo dell'estate, i cumuli di immondizia agli angoli delle strade, a Palermo non meravigliano più nessuno.

Rinnovare gli organismi di queste aziende, come prevede la legge, è successivamente affrontare il problema della ristrutturazione. O forse il contrario? Attorno a questo dilemma — per certi versi pretestuoso, come vedremo — stava per consumarsi la definitiva crisi del pentapartito. Erano stati i socialisti ad aprire le ostilità in mattinata rifiutandosi di indicare i propri candidati alle quattro aziende municipalizzate. Lo avevano già fatto tutti gli altri partiti della maggioranza e dell'opposizione, presentando al sindaco le buste sigillate contenente gli elenchi dei nominati.

Cambiare qualche nome non significa nulla, se prima non si rendono funzionali le municipalizzate: questa — in sintesi — la spiegazione ad effetto dei consiglieri socialisti per un atto evidentemente polemico, che metteva in serie difficoltà l'amministrazione. I tentativi di Sergio Mattarella, commissario della Dc palermitana, e di Vito Riggio, capogruppo, di far recedere i socialisti, ottenevano una risposta laconica: «Votate in Consiglio, noi non ci opporremo, ma rinunciamo a presentarci le nostre candidature». Quindi discussione, polemica, si trasferivano nella Sala delle Lapidi. I socialisti sono rimasti isolati. Socialdemocratici e repubblicani, anche senza grandi entusiasmi, hanno in qualche modo sorretto la giunta. «Seramente preoccupati, si sono detti liberali, per bocca del consigliere Stefano De Luca. Simona Mafai, capogruppo comunista, ha definito la scadenza delle nomine «una tappa qualificante di una più generale battaglia contro l'affarismo e i gruppi di potere che va rispettata, anche se le nomine, ovviamente, dovranno esse-

re sostenute da un piano di ristrutturazione che oggi non appare più rinviabile. Quindi ha proposto che, in tempi brevi, un'apposita commissione comunale sottoponga all'attenzione del Consiglio precise proposte in questo senso.

I socialisti intanto, rappresentati dal consigliere comunale Filippo Florino, deputato al Parlamento nazionale, riproponevano ancora una volta la tattica del «prima e del poi». Il democristiano Riggio indicava una soluzione intermedia: la convocazione di una riunione dei capi-gruppo per sciogliere le riserve socialiste. Il sindaco, anch'esso democristiano, la respingeva seccamente: ribadiva la centralità del Consiglio comunale; ricordava che Palermo è diventata in qualche modo «interlocutrice del governo nazionale e di tutte le altre grandi città italiane». Quindi toglieva la parola, la riconvocava per il 24 prossimo (è la seconda volta prevista dalla convocazione del Consiglio di ieri). Per quella data — è sembrato sottintendere Orlando — o le nomine o la crisi.

Leoluca Orlando

Saverio Lodato

ROMA — Lo avrà fatto sicuramente per assolvervi, o come suggerisce qualcun altro per mandare «messaggi» ai colleghi di governo e di maggioranza. Lo avrà fatto per mille ragioni, strumentali o meno, ma De Michelis ieri, all'ennesimo dibattito sull'occupazione — anche se questo più qualificato di altri: lo spunto era offerto dal «rapporto Cer» — ha vestito i panni dell'interlocutore da parole del riformatore pragmatico. Il suo ragionamento è questo: tutti, forze politiche e sociali, si trovano d'accordo sempre nel rivendicare la «priorità» al problema del lavoro. La discussione, e quest'unanimità, si ferma però un centimetro prima di prendere decisioni. De Michelis parte dalla sua esperienza di ministro per fare un parallelo: «In questi giorni — dice — mi sto occupando di pensioni. Lì non c'è unanimità, anzi. Scontri, polemiche, a volte anche dure. Ma si discute, ci si confronta sul da farsi. Una tensione che non vedo sul problema dell'occupazione. Liti-gliamo anche, scontriamoci se occorre, ma poi traduciamo la discussione in fatti...»

E che ci sia bisogno di fatti lo conferma il nuovo rapporto del Cer (Centro Europa Ricerche), il documento che ogni anno fa il punto sulla situazione occupazionale. La denuncia non è nuova, ma forse proprio per questo più grave: il rapporto (che indica

In 10,38 il tasso di disoccupazione in Italia e nel 22,29 quello delle donne meridionali) conferma l'accentuazione degli squilibri, tra Nord e Sud.

E allora, che fare? Il ministro suggeriva di «fare meno accademia» e di «provare qualcosa» di discussione di ieri, almeno in questo, ha secondato l'appello di De Michelis. Così Pierre Carniti, ex segretario Cisl, ha proposto più che una strategia complessiva per l'occupazione, alcuni obiettivi immediati, da raggiungere subito. Obiettivi anche per il sindacato. E qui ha insistito con la foga di sempre sulla riduzione d'orario. Tagliando corto sulla discussione che investe i lavoratori di produzione generalizzata e riduzione articolata da decidere «azienda per azienda»: «È un dibattito di lana caprina — ha detto —. Ridurre e destinare alla riduzione d'orario gli impianti di produttività sono gli strumenti che hanno in mano il sindacato per fare davvero la battaglia per il lavoro».

De Michelis ovviamente s'è occupato del problema dal «versante governativo». Ha spiegato la «filosofia» che ispira il suo piano decennale e ha polemizzato con il «rapporto Cer» illustrato ieri da Mario Dal Co e Bruno Contini. Lo studio infatti è un po' scettico sulla possibilità che nuova occupazione derivi dall'aumento del numero

delle imprese. Tra il '78 e l'81, infatti, il «saldo occupazionale» è negativo per tutte le classi di imprese: quelle con oltre 20 dipendenti così come per quelle tra 6 e 19 dipendenti. Le uniche imprese ad avere aumentato i posti di lavoro sono le aziende piccolissime, quelle con un massimo di 5 dipendenti, molto precarie sul mercato (nascono e muoiono nel giro di pochi anni) e che perciò non garantiscono sicurezza al lavoratore.

Tutto ciò fa nascere dubbi sull'efficacia di una politica — come quella che ispira alcune leggi — che punta tutto sull'imprenditorialità. De Michelis ha spiegato che quei dati, riferiti all'industria, sono però diversi se rapportati al terziario. Lì, creare nuova imprenditorialità vuol dire davvero creare nuova occupazione (leggi l'esperienza Usa). Perché anche sul «modo» d'intervenire dello Stato. Il problema l'ha sollevato il Cer: il documento fa i conti sulla fiscalizzazione e spiega che gli oneri a carico dello Stato nel 2016 miliardi hanno portato a 34 mila nuovi posti, con un costo di 59 milioni annui per occasione di lavoro. La soluzione allora potrebbe essere quella di una fiscalizzazione limitata per ai nuovi posti, per cui l'onere a carico dello Stato si ridurrebbe, per lo stesso numero di posti, a soli 614 miliardi. Su questo, però, il ministro ha taciuto.

Stefano Bocconetti